

IL COMMENTO

ANTONIO GIBELLI

I CINQUESTELLE DALL'ANTIPOLITICA AL TRASFORMISMO

Il problema dei 5 Stelle è la radice populista, il loro marchio di fabbrica. Sono nati non per rinnovare, per rigenerare anche radicalmente il sistema dei partiti - cosa di cui c'era

davvero un enorme bisogno - ma per distruggerlo. Distruggere i partiti, distruggere la vecchia politica e sostituire la democrazia rappresentativa con la democrazia diretta, virtuale o meglio simulata, era l'imperativo ca-

tegorico del grillismo nascente perché era la quintessenza del populismo trionfante ed è rimasto il suo filo conduttore pur cambiando temi e accenti. Era stato nei fatti l'ispirazione dominante di Bossi (che identifi-

cava la politica con Roma ladrona) e di Berlusconi (io sono un outsider, un imprenditore prestato alla politica, faccio questo sacrificio per il bene degli italiani, ma resto un'altra cosa).

SEGUE / PAGINA 15

M5S, DALL'ANTIPOLITICA AL TRASFORMISMO

ANTONIO GIBELLI

dalla prima pagina

Ed è stato uno dei motivi del suo successo in un momento di crisi e di trasformazione. Era stato il ritornello di Antonio Di Pietro (noi dell'Italia dei Valori...), accreditato e corroborato dall'impresa "eroica" di aver smascherato i corrotti che erano secondo il suo verbo l'essenza stessa della politica data, non un accidente ma la natura. È stato, nella sostanza, il timbro del renzismo: costruire una leadership personale connotata dal rifiuto dei riti e dei vecchi gruppi dirigenti della politica (rottamazione), a cominciare da quelli del partito di cui aveva espugnato il vertice. Togliere di mezzo o neutralizzare organi collegiali, congressi e sezioni sostituendoli con kermesse sul modello della Leopolda. Imporre il rapporto diretto tra leader e militanti, tra leader ed elettori, usando il partito come platea. Tutto questo, però, al servizio di un disegno che non assumeva i temi allora tipici del populismo e della destra.

Prima che Renzi facesse qualche blanda concessione alla marea montante anti-immigrati passò molto tempo: fu quando fece propria la parola d'ordine "aiutiamoli a casa loro". Prima aveva difeso le politiche dell'accoglienza fino alla coraggiosa rivendicazione dell'operazione di recupero della nave affondata per dare sepoltura ai migranti annegati. Spendere molti soldi, neppure per salvare vite umane ma addirittura per restituire dignità ai morti era la massima sfida al populismo emergente, ma non modificava l'asse principale della strategia renziana. Nel frattempo l'astro nascente di Salvini stava incarnando non solo la costruzione del capro espiatorio ma l'idea di un capo

fisicamente vicino al popolo, capace di catturare direttamente in un selfie il suo consenso senza mediazioni e nel linguaggio aggressivo le sue fobie.

Per sconfiggere contemporaneamente Berlusconi, Renzi e Salvini, Grillo e i suoi seguaci non avevano che una carta: alzare la posta sul punto principale. Proporre di radere al suolo il sistema politico tradizionale. Promettere di sostituire alla democrazia dei partiti la democrazia digitale: conquistare e scoperchiare le istituzioni parlamentari riducendole a cassa di risonanza e di propaganda della loro formazione una volta conquistata la maggioranza, affermare al di sopra di tutto la leadership carismatica di un capopopolo che era innanzitutto una parodia della politica. Tutto questo si ammantava di modernità e di futurismo aprendosi al pieno ingresso nel mondo informatico che stava davvero trionfando nell'economia, nella tecnologia, nella comunicazione e nel costume: era quello che Alessandro Dal Lago ha indagato chiamandolo "populismo digitale" (2017), populismo iperbolico che intende polverizzare la politica alla radice dissolvendola sul web.

La storia si è incaricata di fare giustizia di questo progetto apocalittico. Purtroppo ha però anche consegnato alla falange scatenata da Grillo, piena - come sempre in questi casi di ascese travolgenti - di appassionati innovatori e di intriganti arrivisti, circa un terzo dei voti nelle elezioni del 2018 e la consistenza di forza maggioritaria del Parlamento. Troppo poco per scoperchiarlo e svuotarlo, troppo per non condizionarne in modo radicale le decisioni. Troppo poco per governare da soli, troppo

per rinunciare a governare comunque.

Sappiamo come è andata. L'esito straordinario ma insufficiente li ha convinti prima ad allearsi con uno dei concorrenti, poi - con una giravolta strepitosa dettata dall'imperativo di non perdere il controllo del potere -, a formare un governo con il principale avversario, già sottoposto al ludibrio del suo leader, spinto a sua volta all'alleanza dal timore di un'ascesa del demagogo principe Salvini, ormai sulla cresta dell'onda.

Mentre il consenso dei 5 stelle si svuotava, la pandemia ha congelato il governo, incollato la maggioranza parlamentare alle sue proporzioni ormai scadute e costretto i 5 Stelle a un dilemma radicale. O mantenere se stessi rinunciando al governo in un momento impossibile, o mantenere il governo smentendo se stessi, la propria storia e la propria natura antipolitica fino all'ultima goccia di sangue. Di qui il trasformismo estremo di Di Maio, il grigiore estremo di Crimi, la fantasmagoria estrema di Di Battista e la rabbia plateale di Casaleggio, testimone impotente della disintegrazione di una macchina inventata dal padre, visionario e interessato proprietario di un'azienda informatica. Di qui la farsa degli stati generali: un cambiamento lessicale per designare un'assemblea spuria, in cui tutto deve rimanere segreto tranne l'esito finale. Una maionese impazzita. Il teatrino della politica all'ennesima potenza. Personalmente mi auguro che la sceneggiata si svolga e termini come vogliono gli organizzatori, che il governo resti in piedi, che ci sia tempo perché la mutazione genetica si compia in maniera meno grottesca e meno traumatica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA